DOMENICA 12 MAGGIO 1850. ANNO PRIMO NUM. – 10.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.

Costa austr. lire 3 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini lire 3. 50.

Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.

Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista.*

Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associazione, non pagasi affrancatura.

Corollario agli avvisi ed inviti Municipali e della Camera di Commercio riguardo il prestito Lombardo-Veneto.

A' questi giorni possidenti e negozianti, nobili e banchieri fecero argomento de' loro discorsi il prestito, che venne imposto a queste Provincie Lombardo-Venete, ne' caffè, per le strade, in piazza. Sarebbe quindi sconvenevole che la stampa non se ne occupasse punto nè poco, mentr'è pur officio suo ajutare con qualche buon consiglio il paese, raddrizzare le torte opinioni, additare quale tra i due mali è il minore, combattere l'egoismo e la doppiezza di quelli che non si curano dei dolori della patria, anzi di questi dolori farebbon volontieri un oggetto di *speculazione.* Noi, giacchè sarebbe ormai colpa il tacere, tra le varie opinioni scegliemmo quella che più ne sembra conforme ad equità, e la pubblichiamo, dopo aver ben ponderato le obbiezioni che le si potrebbero fare, e che ci pajono ben fiacche contro i sillogismi della naturale giustizia.

Il prestito è una necessità, e, come a moll'altre necessità dolorose, fu d'uopo addattarvisi con rassegnazione. I cento venti milioni imposti al Lombardo-Veneto saranno divisi tra le diciasette Provincie; ma (riguardo la parte d'assegnarsi al Friuli) *sarebbe utile che si facesse dapprima osservare a chi ne regge, essere questa Provincia,* (che non ha per anco uno stabile censimento) in peggior condizione delle altre del Veneto, e che tutte poi le Provincie Venete sono riguardo al modo di censimento inferiori alle Lombarde; com'anche che è di giustizia che il prestito sia valutato sulle basi composte d'estimo, industria agricola, popolazione, prosperità di commercio.

La semplice lettura della Notificazione che comanda il prestito, persuaderà ognuno sulla convenienza di profittare de' vantaggi promessi agli offerenti volontarii. Ora se il bene comune (a cui gli interessi egoistici dovrebbero cedere sempre) richiede che il prestito si faccia volontario, e siccome i fatti provarono che non è codesta la cosa più facile del mondo, ci sembra degna di considerazione la proposta d'un nostro caritatevole concittadino, che cioè si attivi nel Friuli un prestito *forzato*, affinchè poi la Provincia solidariamente lo faccia *volontario* a chi lo impose.

Riguardo poi al riparto, si dica pure con franchezza la verità. A chi si ricorre per requisizione di frumento o di vino? Alle cantine e ai granaj del possidente; come per requisire carri da trasporto si ricorre ai coloni. Ora le requisizioni di denaro non si dovrebbero attivare se non dove il denaro esiste: quindi solo tra la classe commerciale e tra i proprietarii ricchi, benchè niuno a questi tempi possa dirsi affatto esente da pesi straordinarii e salvo dalle conseguenze economiche degli ultimi avvenimenti.

Ma se il male è comune, fa d'uopo esaminare colla possibile accuratezza quali individui o quali classi ne sopportarono meno. E da questo esame risulta evidente che la classe commerciale adempierebbe ad un dovere d'equità addossandosi due terzi di quella somma che definitivamente venisse imposta alla Provincia del Friuli. Il residuo, cioè un terzo della somma totale, sarebbe pagata dagli estimati; dal qual residuo dovrebbesi pur sottrarre quanto fosse stato contribuito volontariamente da individui non appartenenti all'una o all'altra classe. Nè i capitalisti e i negozianti danarosi potrebbero muovere lagnanza, se la Provincia attivasse tra essi, più che tra altre classi, un prestito *forzato* per poi farlo *volontario* al governo. L'estimo non venne forse gravato, quasi esclusivamente, da imposte ingenti e senza riserva di compensi? Non è forse vero che il prestito non è un'imposta, dacchè gli si assegna un interesse, una garanzia per la restituzione, un documento di prova, cartelle commerciabili ed accettabili come depositi alle aste pubbliche, come fidejussione ed altro? Ed i commercianti ben sanno quali vantaggi si ponno ricavare in brevi giorni dalle medesime! Ma per i poveri (*prendiamo questa parola nel suo senso etimologico,* quando cioè si riferisce a persone che possedono *poco* o meno di quanto richiedono i bisogni propri e delle loro famiglie) per i poveri il prestito sarebbe un'imposta, mentre per i ricchi diverrebbe un mutuo colla maggiore garanzia possibile. E se in tempi di caro si direbbe inumano, snaturato il possidente che per straricchire tra le miserie altrui accumulasse il frumento a staja a staja ne' custoditi granaj, mentre le turbe per le vie e per le piazze gridano: *oggi ne manca il pane;* che dovrem dire dei danarosi, i quali per un malinteso timore o per un crudele egoismo negassero alla Provincia garante un prestito *al solo interesse legale?*

La Provincia, come corpo morale, potrebbe attivare quindi il prestito *forzato* tra i più ricchi de' possidenti e le notabilità commerciali (procurando di comprendere tra questi il maggior numero possibile) per poi fare il prestito *volontario* a chi lo impose, e godere del ribasso a cui i sovvenitori volontarii hanno diritto. L'aristocrazia del denaro (per dare ai ricchi di qualsivoglia classe un nome comune) obbligherebbe poi con norme da prestabilirsi gli altri, impossibilitati per ora a fare il prestito imposto, alla compera delle cartelle dopo un certo corso di tempo: e regolare tutto codesto spetterebbe alla Camera di Commercio e all'Autorità amministrativa.

L'autore di questa proposta (che a noi sembra degna di considerazione) osserva che se la classe commerciale si addossasse 2/3 del prestito, le cartelle di riscontro non diminuirebbero giammai del loro valor nominale, trovandosene in mano de' negozianti il maggior numero. E in caso diverso *certi speculatori* troverebbero il loro tornaconto nel monopolio del giro di esso.

La sua conclusione è d'un'evidenza incontrastabile. Il prestito per il ricco non è che un mutuo legale bene assicurato, mentre per il povero diverrebbe una imposta e lo rovinerebbe; poichè sarebbe obbligato a mendicare tale somma presso ingordi capitalisti, i quali profitteranno della necessità per fare eccessivi guadagni o forse esigeranno in seguito per metà del suo valore quella cartella di prestito, per fare il quale s'implorava il denaro. Spetta ai Preposti alla pubblica cosa il non lasciar inosservate tali conseguenze deplorabilissime.

Codeste idee ne comunicava un egregio nostro concittadino, che ama la sua patria ed offre l'omaggio del suo cuore alla verità. Noi non ne fummo che gli espositori. Però crediamo d'aver adempiuto al nostro dovere, o almeno abbiam dimostrato che, qualora si tratti di pubblico bene, non vogliamo badare a considerazioni affatto secondarie. E chiudiamo osservando che *quanto si è fatto finora è poco, è quasi nulla; e non fare* altro sarebbe un insulto alle vittime d'un prestito *forzoso.* Voto caritatevole è dunque che i Preposti si accordino per *fare.* G.

Progetto riguardo le Commissioni per il Prestito.

Le Commissioni per il prestito si potrebbero istituire nel modo seguente. Divisa la città in quattro quartieri, si istituisca in ciascuno una Commissione (Commissione di fatto e non di nome soltanto) di tre possidenti e di tre negozianti, scelti tra i più ricchi e onesti. Ognuna di queste Commissioni a sè unirebbe altri venti individui da tassarsi convenientemente alla loro agiatezza. E, ciò fatto, una Commissione Provinciale, centro d'azione, troverebbe in via equa il quoto per la Provincia in rapporto alle altre del Lombardo-Veneto, che, come dicesi, sarà di cinque milioni (avuto riflesso alle peculiarii condizioni nostre); e quindi si stabilirebbe il riparto per ogni quartiere e per il resto della Provincia secondo la ricchezza de' varii suoi punti. Se il quoto per il commercio fosse di tre milioni e di due per gli estimati e le altre classi, e se due milioni si potessero esigere dai commercianti di Udine ed un milione dalle altre classi cittadine, con venticinque famiglie per ogni quartiere dell'una e dell'altra classe, obbligate quelle de' negozianti a venti mila, e a dieci mila i possidenti, si otterrebbe la complessiva somma di prestito.

A togliere l'inconveniente che una tale ripartizione pesasse troppo sui meno agiati, sarebbero da darsi a questi altrettante cartelle per fino della tenue somma di cento lire aust. colla facoltà di trovarsi nel proprio quartiere altri coobligati all'esborso fino alla concorrenza dell'importo di que' biglietti, che a loro venisse fatto di alienare: precisamente come s'usa tra quelli che comprano una serie di biglietti di lotteria per rivendere i numeri parziali ad altri; però col diritto di rappresentare i renitenti alla Commissione Provinciale per l'esecuzione forzosa.

LA COMARE RUSTICA

So dico il ver l'effetto nol nascondo
DANTE.

Insegnare agli ignoranti
DOTTRINA CRISTIANA.

Se vi era uomo sotto la luna, che avesse in ira, in odio, in abbominazione quelle femmine stolte, che, pei villaggi del nostro Friuli usurpano l' uffizio di raccogliere gl' infanti, e di dar cura alla donna che è in partorire, quest' uomo, sappiatelo, era proprio io. Quelle femmine a me pareano tanti satanassi; non poteva intendermele nominare, volea far vendetta de' loro misfatti, e, a dir tutto in una parola, le accusava di lesa umanità ad un consiglio di savj che raccapricciava alla grande accusa, e . . . . Ora chi avrebbe potuto creder mai, che io, dopo aver per tante guise fatto manifesto il mio abborrimento a queste malcreate, dopo avere loro apposto mille e due colpe mortali, dovessi col volgere dei soli mutarmi tanto da quel di prin, fino a proclamarmi loro apologista e difenditore?! Eppure così è intervenuto, ed io senza arrossire vi confesso, che ora non ho più nè ira nè odio nè mala volontà verso costoro, dichiaro anzi averle iniquamente incolpate, mi ricredo mi disdico e cantando la palinodia domando loro umilissimamente perdono. Sappia il mondo però che così stupendo mutamento non fu senza cagione; oibò! non son mica una banderuola, sapete, non sono mica uno di quei cotali,

" Che mutan parte dalla state al verno. „

Ebbi le mie belle, e buone ragioni per far quel che ho fatto, ed io ve le farò tosto aperte, onde non sospettiate che abbia venduta l'anima per celebrare le difese di questa genia a cui feci guerra cotanta. Udite dunque la storia della mia conversione, che è curiosa davvero. Un bel giorno dopo ch' ebbi duramente rampognato una di coteste sciaurate rea di peccato capitale, io chiamava ad esame la mia coscienza onde sapere se veramente aveva diritto di maledire a quella poverella, o se invece avessi dovuto riversare sopra altri i biasimi e i rimbrotti che avea scagliati su di lei. A questi dubbj traeano dietro altri dubbj più gravi, poi venivano gli scrupoli, e finalmente i rimorsi, e la conclusione di quel intimo consiglio si fu lo sentenziare, che siccome la comare rustica non adopera sue pessime arti nelle solitudini e nelle tenebre, nè nuoce alla umanità per vie arcane nè con filtri nè con malie, ma invece ministra *coram populo*, in faccia al sole, bisognava quindi volere o non volere che ogni uomo sennato desse molta cagione delle loro enormità a coloro che avendo potenza o debito d' impedirli, non gl' impedivano, benchè religione, umanità e cenni de' governanti imperiosamente lo comandassero. E dopo affermata tale sentenza, come avrei io potuto dirmi ancora l' avversario di quelle tapine? Come accusarle? Sarebbe stato contraddizione colpevole, ed io sono tanto nimico anco delle contraddizioni innocenti! Ma come fare ammenda di tutto il male ch' io avea fatto a queste poveraccie? Non ci è che un mezzo solo, diss' io. " Difendiamole palesamente, come palesamente le abbiamo accusate. Soffra pur l' amor proprio, ma la coscienza sia salva. „ Ma tregua alle celie, e facciamoci a considerare severamente la grande quistione, veggiamo cioè, se di maggiori biasimi debbono notarsi queste creature sciocche, o coloro che sapendole sfornite di ogni lume di scienza, di ogni ajuto d'esperienza pur loro non divietano tanto uffizio e sovente anzi le chiamano eglino stessi a compirlo. Ma c' è bisogno delle ragioni mie per sciogliere questo dubbio? Forse che ogni uomo d' intelletto non potrà agevolmente sviluppario da per se? Oh sì certamente! Eppure io ho inteso più che cento, su cui pesava forse la maggior colpa di questa calamità, imprecare a quelle sciaurate mammane, ed incolparle pubblicamente di quelle atrocità, che giammai sarebbero state compiute se essi avessero meglio atteso ai sacri interessi dell' umanità! Ma in nome di Dio, io gridava a costoro, perchè maledite a quelle meschine che sono tutta opera delle vostre mani? Non sapevate forse prima che avessero straziato quel bambolo, che avessero lacerate le viscere di quella madre, che esse ignoravano affatto l' arte di cui faceansi incaute ministre? Perchè dunque infuriare pei loro abbagli, pei loro ardimenti? Ma se il dar cura alla donna pregnante partoriente puerpera è veramente un' arte, come volete che le vostre comari la conoscano se giammai esse non applicarono l'animo a studiarla, se nessuno di voi forse le ha giammai confortate a farlo? Non v' accorgete, che vituperando a quelle tapine voi scagliate su di voi stessi la prima pietra? E qui abbia fine il primo punto del mio ragionamento già troppo lungo forse, per addimostrare a chi ha fior di senno, che le mie clienti si meritano certamente più la nostra compassione che il nostro odio, ed il nostro disprezzo. Riguardiamo adesso ad un altro punto della quistione, la quale chiama a sè tutte le mie cure, e richiede tutta la vostra attenzione. Senza volerlo vi scarabocchio una predica: perdonate, ed ascoltate. Ma, diranno molte oneste persone, come faremmo noi a francarci da tanto malanno? Credete che non ci abbiamo pensato? Avevamo proprio d' uopo del vostro sermone! Ma non sapete quanto sia povero il nostro comune, non sapete che quando si vuol persuadere ai nostri contadini a prendersi un medico, una levatrice, si fanno il segno della croce? Aveste voi a lottare con questi bagiani! Non ci gridareste tanto addosso la croce.

Eppure io sono persuaso che abbiate torto, e

" Vi insegnerò il rimedio che è da usarsi „

purchè voi mi giurate di profittarne. Prima però è d' uopo che, fra parentesi, vi dica che quantunque io sia convinto che la povertà di molte comuni del Friuli sia impedimento grande all' obbedire in questa bisogna ai voleri governativi ad alle sollecitudini di chi ha in cura fra noi la pubblica igiene, pure ho per fermo che in altre cagioni, che sarebbe più bello tacer che dire, stiano ascose le radici di tanto male. Oh se coloro che hanno potenza d' oro e d' ingegno, intendessero meglio a diffondere l' istruzione fra il popolo dei villaggi, vedrebbero come loro tornerebbe agevole il farlo persuaso a procacciarsi quegli avvanzi che tanto importano alla comune salute da cui è per sua sciagura ancora tanto abborrente. Però

" Io il dissi sempre e il dirò finch' io viva „

essere l' istruzione il solo mezzo efficace a sciogliere dalle catene del cieco egoismo quei guerci della mente, che riguardano come proprio danno ogni intrapresa che miri a giovare la sociale famiglia. Ma questo sia come non detto. Intanto che si fa? Dovremmo noi comportare più a lungo che l' umanità sia oltraggiata dalla temeraria ed inerte ignoranza delle false mammane? Soffriremo cotanti eccessi in un secolo che a dispetto de' moralisti pedanti è veramente secolo di lumi, di religione e di carità? Nò, noi nol dobbiamo. Ed io che per elezione del mio cuore e per debito di mestiere ho guardato, più che altri forse, a questa dolorosa piaga del nostro contado, ingegnavami anco ad avvisare ai mezzi più operosi a rinsanarla; e questi io verrò come ho impromesso manifestando a voi tutti che veramente anelate a soccorrere a questa grande miseria della gente agreste. Io vorrei quindi prima d' ogni altra cosa che le moltissime comunità del Friuli, che sono travagliate da tanto malanno, impetrassero dal governo uno studio elementare ostetrico in Udine a cui dovessero convenire tutte quelle donne anche digiune di lettere che volessero adempire l' uffizio di levatrice nei villaggi, obbligando specialmente ed intervenirvi tutte quelle che abusano di questo ministero sacrato. Ed io son certo che chi tanto fece ad onore di questa nobilissima arte si recherà a gloria di francarvi, o Friulani, da quel tributo di sangue e di morti che voi ogni anno pagato all' idiotismo delle false mammane. Ma finchè questa desideratissima grazia ci giunga, bisogna provvedere tosto per altra guisa a tanta necessità, poichè l' indugio di ogni giorno, d' ogni ora apporta nuovi spasimi, nuove morti. Però a sopperire al difetto di migliore istruzione, io domando altamente che dovunque vi ha un medico un chirurgo una levatrice vera, vi abbia anco una scuola dei primissimi rudimenti dell' ostetricia onde apprenderli a quelle donne volgari che nelle campagne dar si vogliono ad una arte benefica tanto. E quei comuni, che pur troppo son molti, che ancora non hanno aita nè di medico, nè di vera levatrice, vorrei fossero tenuti a mandare alla capitale della Provincia o nelle terre ad esse conterminì tutte queste donne, perchè loro fosse privatamente la debita istruzione impartita. Oh credetemi, non ci vuol molto per iniziar le donne, volgari nell' Ostetricia! I principj cardinali di quest' arte son pochi, sono piani, ed ove si spoglino dell' ambagi del linguaggio scientifico tornano accessibili anco ai più rozzi intelletti; e poi con un po' di pazienza ed un po' di carità si fanno tante belle cose in questo mondo!

Però contro così umane proposte i non curanti gli egoisti i beffardi, come è loro antico costume, grideranno *utopie! pazzie!* Ma che risponderanno a me,

" Questi sciaurati che mai non fur vivi „

per giovare il loro prossimo, quando dirò loro che ho già posto al cimento dell' esperienza questo mio disegno e che i risultamenti che ne conseguiva, soverchiarono dalla mano le mie speranze? Anzi per invogliare voi tutti, onesti e pii sacerdoti e possidenti, a sdebitarvi di così alto dovere, mi sarebbe dolcissimo commemorare tutti quei magnanimi che secondando i miei pietosi intendimenti mi furono cagione a benemeritare dell' umanità. Ma il tempo saria corto a tanto suono. Basti però a vostro esempio e conforto ch' io vi ricordi e commendi il buon Parroco di Pradamano, ed i Nob. Sigg. Ottelio, i quali, fatti accorti di tanto male, primi inviarono non ha molti anni in Udine una semplice contadina, perchè fosse erudita negli elementi dell' Ostetricia. Quella poveretta non ebbe da me che poche lezioni orali, non ebbe conforto che brevi giorni dall' esperienza della valente nostra levatrice Maddalena Olivo. Pure questo poco bastò, perchè ella riuscisse più che discreta mammana e fosse per quel comune una benedizione. E questa bell' opera di misericordia perchè non troverà seguaci fra i Parrochi ed i possidenti degli altri paesi del Friuli su cui grava la stessa disavventura? Oh io lo spero e sono certo che prima d' ora altri avrebbero seguito sì bell' esempio, se taluno loro lo avesse additato!

Oh cessi adunque una volta mercè di voi che avete intelletto ed amore, cessi l' orribile abuso, cessino tanto atroci carneficine che costano sì caro a tante donne infelici, a tanti teneri bimbi. Oh che in avvenire nessuno di quei miserelli sia dato in balia alla selvaggia ignoranza delle false mammane! Di ciò per amor di Dio, per amor degli uomini vi richieggio.

G. Z.

COSE PATRIE

TALIANO FURLANO

Italiano Linterio, conosciuto nella storia sotto il nome di Taliano Furlano, nacque in San Vito del Tagliamento al principiare del decimo quinto secolo. Taliano fu uno dei più celebri, tra quei condottieri d' armi, che in quell' età di continue lotte, traendosi dietro una truppa di venturieri, vendevano la loro spada, dove migliore trovavano il mercato. Giovanissimo si diede alle armi, militando dapprima sotto i Veneziani nella guerra guerreggiatasi contro Filippo Maria, ultimo dei Visconti. Nel 1432 trovandosi nella Valtellina insieme coi Veneti, sotto il provveditore Giorgio Cornaro, dopo un sanguinoso fatto d' armi fu fatto prigione con altri capitani e lo stesso Cornaro da Niccolò Piccinino generale del Duca di Milano. Poco dopo seguita la pace tra esso Duca ed i Veneziani, Taliano prese servizio sotto il primo, che conosciutolo destro e valoroso, gli affidò subito una difficile missione. Spedito dal Duca contro gli stati di Eugenio IV, che nella precedente guerra avea unite le sue, alle armi nemiche; ma fingendo in apparenza d' essere inviato dal Concilio di Basilea che in quel frattempo l'avea rotta col Papa, Taliano entrò nel ducato di Spoleti e tutto lo occupò, mentre Francesco Sforza col medesimo pretesto conquistava la Marca d' Ancona. Rottasi di nuovo la guerra per questo fatto tra Veneziani e Fiorentini contro Filippo Maria, e comperatosi dai primi lo Sforza, Taliano s' unì con lui e da quello spedito contro Nicolò Fortebraccio condottiere del Duca che avea conquistata quasi tutta la Marca d' Ancona, con 800 cavalli lo affrontò sul territorio di Camerino e in un accannito combattimento lo uccise, rompendo interamente l' armata. Poco dopo Taliano si staccò dallo Sforza unendosi di nuovo a Filippo Maria che gli aveva esibite vantaggiose condizioni per riaverlo al suo servigio: e fece la guerra, pel Duca, a coloro, a pro dei quali poco prima avea combattuto. Andò poscia in Lombardia ove si unì a Niccolò Piccinino e dove ebbe una rotta dai Veneziani. Questa riparata in breve con una vittoria ottenuta su quelli, i due intrepidi condottieri passarono in faccia al nemico l' Adige, prendendo sotto a' suoi occhi Lonigo e Legnago, ed occupando quasi tutto il territorio di Verona e Vicenza. Ma soccorsi i Veneti dallo Sforza, essi dovettero ritirarsi e ridurre la guerra sul Lago di Garda; ove ai 26 di Settembre del 1439, attaccata battaglia e con le soldatesche di terra e con la flotta sul lago, ruppero interamente i Veneziani facendo prigioni i loro provveditori e lo stesso Taddeo Marchese d' Este loro generale. Nel 1445 Taliano fu nominato generale dal Duca Filippo Maria e mandato in ajuto dei Cenedoli che aveano ucciso Annibale Bentivoglio capo della città di Bologna e riguardato come glorioso liberatore di essa. Con 1500 cavalli e 500 fanti entrò nel Bolognese ove prese varii luoghi, e presa avrebbe pure la città stessa se i Veneziani non fossero corsi ad impedirnelo. Nell' istesso anno portò la guerra nelle Marche contro lo Sforza, ed assediando con altri capitani Ancona, la costrinse alla resa. Frattanto i Veneziani e i Fiorentini che sostenevano lo Sforza contro Filippo Maria ed il Papa, proposero il generalato dell' esercito Fiorentino a Taliano se avesse voluto passare dalla loro parte. Fosse accidente, o un fine malizioso di quelli, si riseppe il trattato; Taliano fu arrestato e condotto a Rocca Contrada, ove per ordine del Duca e del Legato apostolico, gli fu recisa la testa.

Così terminò la sua carriera quest' uomo in tanta stima e tanto potere venuto, che vedendo il Duca Filippo Maria avanzato in età e senza figliuoli maschi, non dubitò d' instare presso di lui, unitamente a' suoi più celebri capitani, onde gli cedesse qualche porzione dello Stato. Le virtù militari e le sue imprese, meritarono a Taliano un nome nella storia; e se queste furono offuscate dalla di lui incostanza e dalla sua mancanza di fede, bisogna rammentare come quello fosse il difetto comune a tutti i capitani del suo tempo.

M. di V.

LA FARSA UMANA

SCENA III.

Preghiera del poeta a Gesù agonizzante
perchè salvi l' Europa
dal demone della distruzione

> Peccatum peccavit Jerusalem, propterea instabilis facta est: omnes, qui glorificabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus: ipsa autem gemens conversa est retrorsum.
>
> Jerem.

O figlio di Maria, raccogli il priego
D'un pöeta morente ed i sospiri;
Poichè tu il vuoi, la giovin testa io piego
Sotto la croce di tanti martiri,
Senza lai spirerò sotto la scure
A cui mi dannan rabid' orde impure.

Nell' ira tua non visitarli, uom-Dio,
Perchè han smarrito il ben dello 'ntelletto;
Se il demente fratel che me tradìo
A te ritorna, deh non sia rejetto!
Anche a Giuda tu avresti perdonato,
Sol ch' egli avesse il tuo perdon sperato.

Ti raccomando quella poverotta,
Che, dopo te, di tanto amor amai –
Nessuno la consola, ella è soletta,
E di lacrime sol si pasce o lai –
E me pur chiama... ma io... devo morire,
Nè posso ribaciarla e poi... partire.

Per l' ineffabil pianto, per l' affanno
Che distringea l' intemerato core
Della *diva tua madre, quando t' hanno*
I tristi abbeverato di dolore –
Io ti prego, o Signor, che tu sostenga
L' infelice così, che non si spenga.

Ma sorviva all' amor del mio fanciullo;
Ne' tuoi santi sentieri lo accompagni,
E quando è grande, a gioco ed a trastullo
De' suoi fratei del sangue non si bagni,
Nè si ricordi di quell' anime adre
Che gli han tradito, gli hanno ucciso il padre.

Per questa Europa, che un dì tutta in armi
Surse, come un sol uom, crocesignata
A rinfamare i profanati marmi
Che accolser la tua spoglia invan vegliata,
Io gemendo te prego, o Gesù Cristo,
Onde il capo non crolli e gridi il tristo:

" Che valse all' occidente reverenza
Alla croce del figlio di Maria?
Ecco per tutto lacrime e temenza,
Odj orrendi, vendetta, e frenesia!
E regi e prenci e popoli traditi –
Mentre ride la donna d' ogni liti! (Inghilt.)

Di sangue ve' quanta fiumana! Oh! i culti,
Pacifici maestri delle genti,
Che educar vonno i barbari sepulti
Dell' error nelle tenebre immanenti –
Ch' ebber pietà della bordaglia nera,
E per essa spiegâr la lor bandiera. –

Che inseguon nel deserto Abdelkaderro,
Perchè la Religione del perdono
Scuota di mano l' omicida ferro,
E pace universal salga sul trono –
E la schiava degli harem si redima,
Nè la libido dei sultan la opprima.

Che mossero rampogna all' Albanese,
Per l' oppressato suol delle Piramidi –
Perchè di sangue cittadin rappreso
Esautorâr dell' Indostan le clamidi,
E fênno lamentanza quando udirono
Come l' orde gianizzere finirono.

Che al Sarmatico sir strappar vorrebbero
Di man lo knuto, sol perchè fa sangue.
Dal lor filantropismo or si riebbero.
In santa tenerezza più non langue
L' Europa... è fatta come Vanni Fucci,
Donna di sangue anch' ella e di corrucci. „

Menzognera deh fa tanta ironia,
O pietoso Signor. È ver, peccammo,
Ad atea dando onor filosofia,
E il Nulla nelle scénze ricercammo.
E avem voluto, ahi stolti, tarpar l' ale
All' anima che ha tempera immortale!

Io pur, oh la memoria men rimorde!
Credetti più ad Elvezio che ai tuoi santi,
E se vibrai dell' arpa mia le corde,
Ne uscivano melodi desolanti
Che volean blasfemare: non v' ha Iddio,
È un fremito d' argilla il pensier mio. –

Non è ver che pugnossi un' aspra guerra
Del ciel nella pianura sconfinata,
Nè Geova modulò lo ciel, la terra,
Nè agli empi ha la vorago spalancata
Del creato in tre notti cupo inferno –
Abbasso Iddio! sul trono il Niente eterno.

Sì! gli atomi ondulanti nell' immenso
Per indomito amor si sono attratti,
E fenno i mondi a cui lo-terra penso,
E non è ver che crolleranno sfatti
Nell' eterna vorago del caosse;
E fieno le mie ceneri riscosse.

È splendida menzogna e il Cherubino
E 'l profetato suo squillo di tromba –
L' ultima voce è quella del becchino
E abbracciaranmi il nulla nella tomba –
Il nulla ed il silenzio e l' obblianza
Che delle idee discioglierà la danza.

Peccai, peccammo – ma tu Dio sei grande
Nelle miserazioni tue; sem frali –
E forse un giorno all' alme più nefande
Che sulle pire stridono infernali
Sarai mite: a Marat, a Cain, a Giuda,
E la speme entrerà l' eterna muda.

Divino Redentor, poichè mi chiami,
Io salgo a te con infinito affetto –
Ma se questa infelice Europa tu ami,
Fa che il guerrier deponga il suo moschetto,
E la bipenne irruginisca e 'l boja
Non faccia in sangue umano l' epa croja.

Ed i regnanti, immagini di te,
Perdonino alla fin come perdoni –
Rieda *speme e caritade e fe* –
E sieno seggio di giustizia i troni –
E i popoli che gemono qui in terra
Pensino ai gaudj che l' Empireo serra.

Nelle tue mani raccomando, o Dio,
Il mio spirto vicino a liberarsi
Da questa argilla, o se i' n' avea desio,
E perdonando e perdonato alzarsi
Oltre i confin di questo suol nefando
" Ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando. „

Luigi Pico.

RIVISTA DEI GIORNALI

AL POETA (*)

Il poeta è la voce del popolo.

Il popolo suda, soffre e spera — Canta, o poeta, la fatica; i dolori e le speranze de' tuoi fratelli.

Lascia i mentiti amori, le sirene, le inutili nenie, e schiudi la feconda tua vena a grandi armonie; — o spezza la tua lira.

Canta il nostro passato. — Noi ti ascolteremo colla gioia nel volto.

Canta le gesta dei padri perchè sieno d'esempio ai figli.

Cerca le zolle che ricoprono i nostri eroi e spargi lagrime sulle sante ossa, ed innalza una preghiera.

Son mille e mille i nostri eroi!

Vieni, o poeta, corriamo i lidi del mare. Vedi quante antenne il solcano? — Vedi l' affaccendarsi di tante genti nei porti? Odi l' armoniosa loro favella? Sono i figli di Venezia, di Genova, di Pisa e di Firenze!

O poeta, interroga il mare e ti dirà quanto fu grande l' Italia!

Ma il passato non è più nostro — Canta dunque, o poeta, il presente.

Canta le stolte ire fraterne, le speranze deluse, le armi spuntate, lo spergiuro dei grandi, l' incostante ondeggiar delle plebi.

Canta, o poeta, queste sventure — E, se le tue corde non danno suoni si lugubri, vieni, corriamo i campi e le città, penetriamo nell' abituro del colono, nel covile dell' operajo, nell' asilo della miseria, nella stridente officina — E canta, o poeta, canta il cuore e la vita del povero, perchè il ricco l' ami, e gli stenda la mano.

Canta, che gli uomini son fratelli — Canta la maledizione di Jehova sulla cervice di Caino!

Ma il presente è fugace — Poche gioje, molti dolori — e volano i giorni.

Canta, o poeta, l' avvenire . . . .

Lascia dunque i mentiti amori, le sirene e le inutili nenie; schiudi la feconda tua vena a grandi armonie, — o spezza la tua lira.

Il poeta è la voce del popolo!

G. A. C.

(*) Questa *fantasia* esprime il pensier nostro pienamente. Noi, dicendo poche parole intorno le Opere di Besenghi degli Ughi, abbiam consentito all' opinione del raccoglitore di quelle che cioè *è tempo che Italia cessi dai canti. L' Artista di Milano* ci fece mal viso per codeste parole; ma era pur facile dare ad esse un' interpretazione analoga ai nostri principj! È tempo che taciano certe poesie individuali, egoistiche, sentimentali o mitologiche; è tempo che si ricordi il nostro grande passato, non per vanità meschina o per farne oggetto di amplificazioni retoriche, ma per sentire vergogna dell' inerzia dei nostri giorni onde *operare* in seguito qualcosa di bene. La poesia è un mezzo potente di educazione popolare, e noi accoglieremo sempre nell' *Alchimista* que' versi ch' hanno uno scopo sociale, come condanneremo sempre chi nel giorno dell' azione s' accontentò di sfogare un' ira fanciullesca e impossente in iscritti che furono pur troppo seme di dissensioni e cagion di molti nostri dolori.

GIUDIZIO DEL SIG. LEGOUVÉ SUGLI ITALIANI

(A comparazione di quanto scrissero i moderni drammaturghi e romanzieri francesi in nostro disonore.)

« I monumenti, le città, i mari sono il *corpo* dell' Italia. gli uomini grandi ne sono l'*anima*. Per un distinto favore della Provvidenza, in tutte le grandi cose l' Italia ha dato il segnale e l' esempio della moderna civiltà.

Il primo gran poeta lirico è un italiano: Petrarca!
Il primo poeta epico moderno è italiano: Dante!
Il primo statuario del mondo è italiano : Michelangelo!
Il primo pittore del mondo è italiano : Raffaello!
Il primo che abbia applicato la filosofia alla storia è italiano . . . . : Vico!
Il primo forte politico del medio evo è italiano . . . . : Macchiavello!
Il primo novellatore del mondo è italiano: Boccaccio!
Il primo Omero comico è italiano . . . : Ariosto!
Il primo guerriero del mondo è italiano : Napoleone!

Nel tempio del genio voi trovate ritto sulla soglia di ogni porta un figlio d' Italia.

Il chiarissimo Dottore in medicina in chirurgia ed in drammaturgia (Zlavellos) ebbe la puerile compiacenza di movere oltraggio all' Alchimista che mai (ancora) non lo avea nè pur scalfito; e perciò l' indignato Alchimista nel numero seguente vorrà, come è suo diritto e dover suo, scagionarsi, e dimostrare quanto sieno ridevoli certe persone che si degnano di credersi di alto affare, benchè abbiano sortito dai fati un ingegno omeopatico, cui tutti i conati del magnetismo animale, vegetale e minerale non bastano ad elevare pur d' una dramma.

BIBLIOGRAFIA

Storie Bresciane *di Federico Odorici dai tempi di Arrigo VII al 1850 — Brescia dalla tipografia Venturini.*

L' esperienza è una grande maestra; e Dio volesse che gli uomini nel sobbarcarsi ad alte intraprese avessero sempre davanti al pensiero l' istoria dell' età che furono! Non si vedrebbero così di frequente ripetersi gli stessi errori, le stesse colpe, e ripullulare le antiche cause di discordie e d' amarissime delusioni; nè le moltitudini verrebbero ingannate sì di leggieri da figure retoriche e da voli poetici. E in particolare parlando della nostra nazione, sarebbe un' opera buona rendere popolare (e da qualche tempo si da mano a ciò) la memoria delle opere de' nostri padri, e, delle tradizioni italiane ammanire racconti al popolo, ma con aggiustatezza e altezza di vedute, instituendo confronti tra il passato e il presente, ravvicinando le cause analoghe ed osservandone gli analoghi effetti, anatomizzando il cadavere d' una società ch' ora popola i cimiteri e ch' è d' uopo dissotterrare, come pure tenendo conto di tutti i moti, di tutte le pulsazioni della generazione ch' oggi vive, lavora e spera. Noi vorremmo (e questo desiderio abbiam ripetuto più volte, poichè ne sembra non mai abbastanza raccomandato il bene) che le declamazioni oratorie cadessero in dispregio, o che gli italiani apprendessero a giudicare rettamente sè stessi nel consorzio delle Nazioni, e i loro avi nell' opera della civilizzazione europea.

Un nuovo lavoro storico ne fu dato leggere in questi giorni; e da quella lettura ci accorgemmo che molto ne resta a sperare dall' operosità intelligente de' contemporanei. Il signor *Federico Odorici* impreso a seguitare le *Storie Bresciane*, opera dall' *Abate Pietro Bravo* condotta fino al 1311. Nel primo fascicolo già pubblicato (*) sono narrati i lagrimevoli avvenimenti di Brescia dal 1311 al 1332; tempi codesti pegli Italiani di forti pensieri e di energia. Infelicissima energia (scrive l' *Odorici*) che nel bisogno di manifestarsi e d' agire, trascinata, dilaniata volta alla peggio da coloro che la faceano stromento a dispersione di cittadina potenza per accrescerne la propria o personale, tra le invidie d' ogni borgo e d' ogni *campanile* si logorava. L' *Odorici* soggiunge che la storia del secolo XIV " è un penoso intralciamento di fatti, una complicazione ingrata di risse municipali, ma nella quale sta il carattere vero, fondamentale di quella età. Il leggerle è, non ch' altro, un patimento che ci conduce a provare a dividerne la miseria cogli sventurati che le soffrirono. Ma fa sentire l' età: ma persuade che dove non è concordia indipendenza non è. „

Lo stile di quest' opera è veramente italiano, e quale conviensi all' istoria. Certe sentenze che escono spontanee dalle labbra dello scrittore, ancora commosso per le vicende recenti, sono degne di venir meditate da quanti hanno verso la patria intelletto d' amore.

Ma ricordando le opere ch' onorano i nomi di valenti italiani e le città sorelle, noi sempre pensiamo al diletto Friuli. E intorno le *Storie Friulane* sappiamo che alcuni chiarissimi ingegni hanno speso tempo, denari e fatiche. Non torni dunque vana la preghiera che ad essi già volgemmo sulle pagine di questo giornale; preghiera indirizzata specialmente a quelli che già diedero bel saggio di sè pubblicando dotti lavori in materia storica. Dai Professori Bianchi e Pirona, dal conte Francesco di Toppo ch' onora l' aristocrazia della nascita coltivando e favorendo i buoni studj, dal dott. Giandomenico Ciconi che frammezzo alle cure della profession medica dilesse sempre le memorie della terra natia, il Friuli attende un' opera degna del tempo. Per le loro cure il nostro patrimonio storico non andò perduto: ma ciò non basta. Nello scheletro fa d' uopo spirare l' alito della vita; e in allora i nostri maggiori ci daranno lezioni di operosità paziente e di sapienza civile.

G.

(*) Chi volesse associarsi alle *Storie Bresciane* si rivolga alla *Redazione dell' Alchimista* che ha corrispondenza coll' illustre Autore.

Scienza della religione, *opera di Giuseppe Schrott, volgarizzata e in gran parte redatta dall' Abate Carlo Camilini. - Udine dalla Tipografia Turchetto.*

Diffondere i buoni libri è certo un' opera cristiana, e noi lodiamo altamente chi lo fa collo scopo di dar gloria a Dio e di procurare la salute delle anime. Quindi avremmo volentieri fatto buon viso a questa traduzione, qualora dalle molte sue prefazioni ed annotazioni non avessimo potuto comprendere che l' *Abate Editore* sentivasi agitato da un desiderio irrequieto di gloria mondana, desiderio che per nulla si affà al titolo del libro e alla casta cui appartiene il traduttore; e qualora la traduzione, se non altro, fosse riuscita un lavoro di paziente attività o di scrupolosa esattezza. Ma l' abate Camilini che nel frontespizio parla di traduzione (senza però dirci da qual lingua) nella prefazione, che vien dopo la lettera dedicatoria, ci avvisa che questa *sua opera* (!?) sarà di molta importanza, giacchè egli non pago dell' elemento *schrottiano* ha innestato molto del suo ed ha completata la *scienza della religione*, addattandola per soprappiù all' uso de' suoi connazionali. Noi non gli neghiamo che il compendio che fece il Professore Giuseppe Schrott di un' opera più grandiosa dettata da Jacopo Frind ad uso degli allievi del Liceo di Zagabria non sia un buon libro: noi gli diciamo solo che il pubblico avrebbe desiderato che l' *Abate Editore* prima di dar mano a questa traduzione (traduzione dal latino) si avesse procurato alcune nozioni elementari della filosofia alemanna; poichè abbiamo osservato che molti termini tecnici usati da Kant e discepoli non di rado furono scambiati l' uno per l' altro; *ed è in vero una cosa deplorabile* che l' Abate Camilini non ne abbia trovato la spiegazione su alcun *calepino*, giacchè furono coniati proprio in questi ultimi tempi a seconda delle idee che passarono pel capo a quegli illustri pensatori della dotta Germania.

Riguardo poi all' aver addattata l' opera al gusto delle nostre lettere, noi non gliela meniamo buona: poichè un libro sminuzzato in paragrafi e con mille divisioni e suddivisioni non è certo leggibile con piacere, e quindi con profitto dagli italiani. Ed anche nelle scuole si ha diritto ormai di avere testi dettati con buon metodo, con purezza ed eleganza di stile e completi. Nè la traduzione dell' Abate Camilini, qual' è al presente, potrà per certo servire di testo di religione ne' nostri Licei. Della traduzione poi, come lavoro linguistico, non vogliamo parlare: osserviamo solo spesse le ripetizioni, lo stile vario, l' elocuzione goffa talvolta e non di rado oscura.

Con tutto ciò noi non avremmo tolto oggi l' Abate Camilini alla dolce solitudine campestre, se alcuni associati alla sua traduzione non reclamassero i due ultimi fascicoli, che da molti e molti mesi dovevano uscire alla luce: essi vogliono vedere l' opera in bell' ordine progressivo sugli scaffali della domestica biblioteca.

G.

Udine Tipografia Lib. Vendrame

L. Pico. C. Dott. Giussani Redattori Proprietarj.